

Sacralità e dignità del vivere e del morire: due valori interconnessi

Nota a margine della sentenza n.135/2024 della Corte costituzionale

di Paolo Zatti

Non ho nulla da aggiungere riguardo alla sentenza della Corte, che pur con qualche incertezza e incongruenza ha esteso – nei limiti segnati dal caso – l’accesso all’aiuto al suicidio¹.

Resta però, in me, dopo un ventennio e più di discussioni sul tema, un senso di insoddisfazione, e insieme di preoccupazione per il futuro. Perché la questione, variamente risolta e in continua effervescenza nell’orizzonte culturale europeo, nasce da una profonda mutazione del comune sentire riguardo alla sofferenza, alla malattia, alla morte; e non cesserà di riproporsi, anche in contesti oggi marginali, aperti dalla “tecnologia del suicidio”². E questa sorta di contesa inesausta giocata su casi, su proposte e affossamenti di progetti di legge, su referendum di abrogazione chirurgica, costantemente esposta ai venti del “gioco politico”, suscita in me un’attesa con poca speranza: quella che un caso, un giudice, la Corte stessa o, miracolosamente, il Legislatore scenda a sondare lo *strato profondo* delle contrastanti, apparentemente inconciliabili opinioni, e individui, se possibile, una soluzione non giocata su ritocchi di confine ma su una esauriente lettura del problema alla luce dei valori primari del nostro ordinamento.

Dire “apparentemente inconciliabili” implica pensare che un terreno di incontro – più o meno esteso – ci sia. E questa nota ha appunto il senso di riflettere sulla distanza e sulle condizioni di una – difficile – convergenza. Data l’entità delle questioni in campo, non è, non può essere, più che un accenno e un invito alla discussione; e come tale chiedo sia considerata³.

* * *

¹ Nella discussione sul tema, la scelta lessicale è spesso sentita come rilevante, e conosce almeno tre “gradi” che corrispondono ad atteggiamenti problematici differenti: aiuto “al morire”, “a morire”, “al suicidio”. La questione come si è posta in Italia nasce da una norma penale sull’aiuto al suicidio. Non è quindi il caso, qui, di evitare questa espressione.

² V. il progetto SARCO, in <https://www.swissinfo.ch/ita/sci-&-tech/sarco-suicidio-assistito-svizzera-eutanasia/47124768>

³ Nel suo bel saggio *L’aiuto medico a morire alla prova dell’argomento del pendio scivoloso* (in *Sistema penale*, 2023, https://www.sistemapenale.it/pdf_contenuti/1722240266_canale-aiuto-al-suicidio.pdf) Damiano Canale osserva che “il dibattito attuale non verte più, come in passato, sul conflitto tra il principio di autodeterminazione del malato e il principio di sacralità della vita. La questione centrale è diventata quella di garantire una decisione libera e consapevole del malato con riguardo alla fine della sua vita, in modo da evitare che l’esercizio di una libertà si converta nel suo contrario, ovvero in abusi nei confronti dei soggetti deboli”. Non dubito della verità di questa constatazione, che conferma la linea evolutiva cui accennavo. Ma speriamo – nell’ambiente nazionale ma non solo in questo – che dietro le quinte del dibattito esplicito, sia esso politico, giuridico, etico, deontologico, in quello strato profondo delle convinzioni che sostengono l’argomentazione ma che non sempre si esplicita, il credente vive difficoltà e resistenze che attengono, in ultima analisi, alla sacralità della vita umana; e che questo valore, o argomento, rimane una pietra d’inciampo nella ricerca di soluzioni condivise e una presenza, non sempre manifesta, anche nell’arena legislativa.

Chi discute sul tema dell'aiuto al suicidio da "credente", assumendo a principio fondamentale la *sacralità* della vita umana, tende a considerare il suicidio come un atto che *oggettivamente* nega quel valore: che non scema se vivere è doloroso, se vivere è insopportabile e infine – soggettivamente – percepito come "disumano".

Chi così pensa accetta – non senza esitazioni - il rifiuto delle cure da parte del paziente che rinuncia a lottare contro la malattia e la morte; e arriva a consentire alla sedazione profonda che eviti al morente le sofferenze dell'estrema agonia: un ultimo *atto di cura*. Ma la sofferenza, che induce la persona a sentire la sopravvivenza come insensata e "disumana", e a cercare e chiedere la morte, non può *giustificare* - rendere *giusto* – l'atto del suicida; che riceve soltanto compassione e "misericordia"⁴.

La sacralità della vita non impedisce invece di *desiderare* la morte e di chiederla nella preghiera: non solo come approdo alla gioia eterna⁵, ma come liberazione dalle sofferenze che rendono così aspro il passaggio in questa "valle di lacrime"; ma questa preghiera sottende sempre una clausola: "*tuttavia, non la mia volontà sia fatta, ma la Tua*".

La vita però – pur sacra – si può *sacrificare per un ben più grande*. È l'orizzonte del martirio: il più alto gesto di testimonianza della fede – che *non* è suicidio in quanto *la morte* non è cercata *per sé stessa*, ma accettata e voluta per non rinnegare la fede; anche se *cercato* può essere il *martirio* come morte eroica, per difendere la fede o impedire l'insulto a simboli o valori sacri.

Martirio è anche dare la vita – scegliere la morte – per *salvare la vita* altrui o per *sottrarre altri a violenze e tormenti* : è l'eroismo (*santo*) di chi ha dato la vita per salvare quella degli ostaggi o di prigionieri nei campi di concentramento e di sterminio, per sottrarre altri alla cattura o alla tortura; martirio è la scelta di chi si è tolto la vita per timore di cedere alla tortura e tradire⁶.

Si può dunque scegliere la morte – donare la vita – quando la sacralità della vita ceda a una più alta sacralità, a un "bene più grande": è l'archetipo della Croce.

Il bene "più grande" non può invece essere, per così dire, riflessivo: la liberazione dalla *propria* croce, che portiamo come Cristo ha portato la Sua in ragione della Redenzione; né il bisogno profondo, l'ultima scelta di una "buona morte", perché tutta la vita, che la morte chiude, resta dono di Dio.

⁴ Nell'intenso e limpido saggio di A. Di Maio, *Sull'atteggiamento cristiano riguardo al suicidio*, si legge: "Nel 1992 il Catechismo della Chiesa cattolica ammette che «*gravi disturbi psichici, l'angoscia o il timore grave... possono attenuare la responsabilità del suicida*»; per la prima volta si dice che «*non si deve disperare della salvezza eterna delle persone che si sono date la morte. Dio, attraverso le vie che egli solo conosce, può loro preparare l'occasione di un salutare pentimento*». il PDF è scaricabile in: https://www.unigre.it/unigre/sito/PUG_HG_03O820150936/uv_papers/378/04%20Atteggiamento%20cristiano%20riguardo%20al%20suicidio.pdf

⁵ Invocare il passaggio verso la vita eterna, desiderarlo, chiederlo in preghiera, è un giusto e santo anelito, come nel cantico di S. Tommaso d'Aquino: "*Jesu quem velatum nunc aspicio, oro fiat illud quod tam sitio: ut te revelata cernens facie, visu sim beatus tuae gloriae*"; non è un'aspirazione allo svelamento mistico, ma anche una preghiera di non dover troppo attendere la gioia eterna nella visione di Dio.

⁶ In circostanze estreme - come quella del torturato che si suicida per non tradire - la tragicità della scelta può giustificare non solo il gesto suicida, ma anche quello di chi aiuta il suicidio.

Personalmente, sento qui l'ombra di un paradosso: l'amore "del prossimo" santifica ciò che non è concesso all'amore di sé. Pure, l'amore di sé è evangelicamente la misura – e psicologicamente, in una personalità ben costruita, la fonte – dell'amore per il prossimo: *diliges proximum tuum sicut te ipsum*.

L'ombra del paradosso non sarà sentita dal credente, per cui la fonte di ogni amore sta nel *diliges dominum deum tuum ex toto corde tuo et ex tota anima tua et ex tota fortitudine tua*.

* * *

Qui sta l'ostacolo, che impedisce un'intesa piena, sul piano etico, tra credenti e "non credenti" (o "diversamente credenti"). E mi permetto di proporre a chi sente la vita come sacra di riflettere sul legame tra *sofferenza, misericordia, sacralità*.

Penso che chi ha esperienza di vita e di morte, ed abbia seguito e ascoltato un morente, possa sentire come un momento *tragico* e *sacro* della vita umana quello in cui la persona invoca di poter morire, e di essere aiutata a metter fine alla propria vita⁷. E come momento *sacro* si possa sentire l'atto di chi aiuta e sorregge il sofferente che anela a quella fine che chiede e vive – *vive!* – come una liberazione, l'unica possibile, dal dolore.

Non è sacra la sua domanda di fraternità e sostegno? Non siamo in quella dimensione dove il giudizio deve tacere, e lasciare il passo al prendersi cura, perché nessun metro misura *oggettivamente* il tragico e il sacro?

Quando una persona è prigioniera di una sofferenza intollerabile, quando è *crocefissa*, non è *sacro* il ruolo di chi - se non c'è altra via per farla scendere dalla croce - asseconda la sua richiesta di essere aiutata a morire? E sia il dolore estremo, sia la richiesta di esserne liberato lasciando la vita, sia l'aiuto, non potranno – non dovranno – essere vissuti "*sacralmente*", come si vivono "*le cose gravi e tragiche della vita umana*" (Joseph Campbell)?

Non è forse da *espandere* il senso della sacralità della vita, per non esaurirlo nel valore della sopravvivenza come *fatto* o *stato*? Può la sacralità essere asserita e vissuta senza riconoscerla nel vivere, nel soffrire, nel morire, senza sentire come *sacra* la richiesta di essere liberati da una croce insostenibile? Non è *sacralità della vita* onorare la morte come realtà e connotato della vita umana, e volere e potere viverla *degnamente*?

Davvero si rispetta la sacralità della vita quando alla persona che vive una sofferenza intollerabile si vieta di liberarsene mettendo fine all'esistenza? Non significa, questo, condannarla - mi chiedo: per quale *sacro* potere? - alla tortura⁸ e inchiodarla alla sua croce⁹?

⁷ Invito a leggere o rileggere la *Meditatio mortis. Frammenti notturni*, di Stefano Cardini, 2009, visitabile in <https://www.phenomenologylab.eu/index.php/2009/11/meditatio-mortis-appunti-notturni/#comment-183565>.

⁸ Il richiamo alla *tortura* si trova nelle pagine di Hans Küng e Walter Jens nel libro "*Sulla dignità del morire e l'eutanasia - Una difesa della libertà di scelta*", 1995.

⁹ L'allegato "*Robinson*" al giornale "*la Repubblica*" di Domenica 21 Luglio 2024 ospita un lungo articolo di Julian Barnes dal titolo "*Il senso di una fine*". Riguardo alla scelta del Parlamento dell'Isola di Jersey che in materia di "morte assistita" ha rigettato la proposta di estenderne il diritto a persone affette da una

* * *

Affermare la *sacralità* di un valore nella costruzione di un sistema di regole sociali o dell'ordine giuridico esige di reinterpretare la sacralità in termini *condivisibili*.

Il *sacro* non è *in sé* termine che rimandi necessariamente a una *fede*¹⁰; indica – come da etimologia - l'*intangibile*, ciò che è *sottratto all'appropriazione e alla "disposizione"*: e se antropologicamente l'intangibilità attiene certo al divino, più ampiamente si coniuga con il *misterioso* e il *sublime*, ciò che è *fascinans ac tremendum*; dimensioni che, come diceva Norberto Bobbio, sono aperte non solo all'*uomo di fede*, ma – non meno intensamente - all'*uomo di ragione*¹¹.

La sacralità della vita si incontra là dove si addensa il *sensu* – o il *non sensu* o il *mistero* – del vivere e del morire¹²: e ciò avviene non solo dove l'intensità è meraviglia – come davanti alla nascita, alla bellezza, all'infinito, all'amore – ma anche, e forse con più forza, dove la vita incontra un acme di dolore e sgomento: e ci troviamo di fronte a ciò che chiamiamo *tragico*, e che *scelte tragiche* può proporre o imporre¹³.

In queste vicende ogni ora, ogni momento è sacro: sacro il dolore, sacro l'affetto, sacra la speranza e lo sgomento; sacro il timore, sacro l'aiuto, sacra l'accettazione della fine, sacro il desiderio di liberazione.

* * *

E vengo al secondo punto della mia breve riflessione: la *dignità* della persona nel vivere, nel sopravvivere, nel soffrire e nel morire.

Non è facile definire la dignità¹⁴. Ho scritto anni fa un breve saggio per mostrare come sia più evidente e riconoscibile la violazione della dignità che non la sua "essenza". È certo

malattia incurabile *non* terminale che provoca una "sofferenza insopportabile", Barnes conclude così: "*la sofferenza insopportabile dovrà essere sopportata: in pratica, una tortura legalizzata*".

¹⁰ Anche se si lega al più ampio senso del "credere": Carlo Maria Martini-Umberto Eco, *In che cosa crede chi non crede?*, Bompiani, 1984.

¹¹ Bobbio, laico, si considerava, quanto a credere e non credere, un "dubitante": "*Non mi considero né ateo né agnostico. Come uomo di ragione e non di fede, so di essere immerso nel mistero che la ragione non riesce a penetrare fino in fondo, e le varie religioni interpretano in vari modi*" ("*Ultime volontà*", articolo pubblicato da La Stampa il giorno successivo alla sua morte).

Vito Mancuso, nel libro *Io e Dio-Una guida dei perplessi*. Milano, Garzanti Ed. 2011, ricorda come Norberto Bobbio, mentre si definiva non-credente, negasse di essere ateo o agnostico (le due specie convenzionali di "non credente"). Secondo Mancuso la posizione di Bobbio si presenta come qualcosa di "*inconsueto rispetto alla comune fisiologia della mente*"; una "*anomalia*", che diviene però esperienza diffusa nel nostro tempo¹¹. Confesso di non capire l'accenno alla *fisiologia della mente*: certo la posizione di Bobbio non è consueta rispetto alla "*mentalità*" corrente; ma non per questo mi sembra una "singolarità".

¹² "*Il termine «sacralizzazione» non può essere inteso come se avesse esclusivamente un significato religioso. Anche contenuti secolari possono assumere le qualità caratteristiche della sacralità: evidenza soggettiva e intensità affettiva*": così Hans Joas, *La sacralità della persona: una nuova genealogia per i diritti umani*, Milano, 2014.

¹³ Uso qui il termine "tragico" nel senso corrente: come evento o situazione in cui si vive o incombe un male o un dolore che sgomenta, e a cui non è dato di sottrarsi. Non ho competenza per discutere sul declino o scomparsa, nell'Occidente cristiano, del senso del tragico. Ma qualche volta mi chiedo se non sia proprio una diversa percezione del tragico a ostacolare un comune sentire tra cattolici e laici di fronte a scelte, appunto, tragiche.

¹⁴ Segnalo qui uno studio non recentissimo che ho molto apprezzato: la tesi di Dottorato in Filosofia del diritto di Barbara Malvestiti, *La dignità umana a partire dalla "Carta di Nizza"*; *Norma suprema non*

però che tutto ciò che rende un essere umano un *oggetto* ne ferisce la dignità, fino a negarla. E che quindi la dignità presuppone ed esige una *sacralità* come *intangibilità* della persona (“*noli me tangere!*”) – ma al tempo stesso non vi si esaurisce, perché anche *ignorare, abbandonare, trascurare, disconoscere, zittire, umiliare* negano la *dignità*.

La *dignità* è, a mio modo di vedere, il diritto inviolabile che *traduce* in termini giuridici la *sacralità*. Se la *sacralità* è intesa nel significato espanso che ho cercato di prospettare, “*sacro e inviolabile*” è, come dicevo, una *endiadi*.

Nel corso della vita ci sono vicende in cui la persona e chi la assiste si trovano di fronte a scelte tragiche. È in queste circostanze che la *sacralità* della vita si *fonde* con la *dignità* della persona: *dignità* che si afferma nella dialettica *intangibilità/autodeterminazione/diritto al sostegno e alla cura*. La *sacralità* della vita del sofferente include ed esige la sua *dignità*, e dunque il diritto a sottrarsi a quell'*intollerabile* che oscura e annega ogni capacità di “*vivere*” degnamente la propria fine.

Al tempo stesso, la *dignità* esige un rispetto che si concreta nell'ascolto, nel prendersi cura, nel sostegno – ed è violata dall'abbandono. Solo il samaritano riconosce e onora la *dignità* del sofferente.

La *dignità* della persona malata si tutela con l'ascolto e la cura – in tutto l'arco semantico del termine – per sostenere e accompagnare la persona nella via della guarigione; e se questa è preclusa, nell' assisterla e accompagnarla nel viaggio verso la fine aiutandola a far fronte alla sofferenza e a conciliarsi quanto possibile con lo stato di malattia: perché le sia dato di attendere in *dignità* “*la sua propria morte*” (Rilke) se la sofferenza lo consente, o di affrettarla, se la sofferenza è tale da *oscurare ogni senso del vivere*.

* * *

Un' ultima osservazione. In questi territori, dove sono in gioco valori primari, si deve fare i conti con l'argomento dello *slippery slope* per cui ogni apertura che sommuova un confine rigido e sicuro può essere l'inizio di una espansione incontenibile¹⁵. Personalmente ho una sola certezza: che l'approccio qui proposto non lascia spazio alla banalizzazione della scelta suicidaria.

bilanciabile? (2012) pubblicata in volume da Orthotes ed. Il pdf è scaricabile in <https://www.orthotes.com/prodotto/barbara-malvestiti-la-dignita-umana-dopo-la-carta-di-nizza-unanalisi-concettuale/>

¹⁵ V. il saggio di D. Canale citato sopra, nota 3.